

Editoriale

Il 2017 segna i 50 anni dalla pubblicazione della Lettera a una professoressa. Don Milani, con la sua Scuola, affonda il pensiero dritto al cuore delle cose. Ribalta il senso comune e mette a nudo i suoi paradossi.

Ai suoi tempi, la Scuola scolarizzava. Non c'era dubbio che essa dovesse tirare avanti chi aveva gambe e lasciare indietro, nelle scuole «speciali» (sic), chi arrancava. Sembrava giusto così. Di per sé la Scuola non è un'istituzione assistenzialistica. Suo compito è forgiare le menti e i caratteri dei giovani migliori affinché possano a loro volta migliorare la società tutta.

Ma don Lorenzo se lo chiese fin d'allora. Quali sono le testate d'angolo di una vera Scuola? Sono le «pietre scartate», si affermava a Barbiana. Gli alunni non diventano migliori solo imparando nozioni e concetti. Non progrediscono davvero solo imparando a competere tra loro per essere i più acuti d'intelletto. Non andrebbero solo selezionati per divenire poi, nel più breve tempo possibile, meri efficienti ingranaggi dei mercati. Gli alunni hanno diritto a poter affinare la loro umanità integralmente. E ciò può essere solo imparando a rispettare chi è «diverso», potendogli camminare a fianco. Ognuno è diverso rispetto a ciascun altro, e per fortuna che è così.

Se la Scuola fa la punta solo alle menti dei cervelloni e non ha cure per i cosiddetti ultimi, non è più Scuola, dice don Milani. Produce analfabetismo esistenziale. Senza accorgersene diffonde l'egoismo, intossicando la società.

In questa visione è la care che fa la differenza. E lo è altrettanto, per sua essenza, nel sistema socio-assistenziale. La premura di far bene è primaria, cioè viene prima di tutto. Non è un meccanismo estraneo del sistema: è la speranza che viene da un costante e scrupoloso lavoro di cura, un'attitudine intrinseca all'essere uomini che spinge a impegnarsi a capire e a fare qualcosa laddove una soluzione già disponibile non c'è.

I problemi sociali, quelli dove la fragilità e la vulnerabilità delle persone si rendono evidenti e scardinanti, sono sempre problemi relazionali: non sono mai per definizione problemi esclusivi di singoli ma, appunto per la loro pervasività, già coinvolgono in genere diversi soggetti e sollecitano altri a sentirli come propri (quantomeno gli operatori). La teoria relazionale ci dice che la care è lo snodo che permette a questi problemi di essere fronteggiati, in uno sforzo condiviso e paritario di azione, diventando quindi un'occasione per crescere tutti in termini di umanità e di consapevolezza dei reciproci diritti/doveri. Un problema non è solo una disgrazia. Un problema può unire, creare coesione progettuale, sviluppare intelligenza sociale e fiducia. In una rete tutti i soggetti, professionisti e non, cooperano

alla pari, ragionano e cercano di capire, si ritrovano con le maniche rimboccate per «fare» assieme; imparano, strada facendo, a conoscersi e a valorizzare ciascuno le risorse dell'altro.

Nella rete, il presupposto è che ciascuna persona con cui ci mettiamo in relazione, a partire dal cosiddetto «utente», ci può dare una mano, può avere una «disponibilità a fare». L'intuizione che più ha pagato, negli esempi di lavoro di rete nei servizi sociali, è che, di fronte a problematiche complesse, tutti coloro che sentono il desiderio di fronteggiare, e quindi di imparare, lo possano fare senza essere impediti da etichettature che li definiscono come meri recettori di aiuti, destinatari delle buone intenzioni di altri nei loro confronti. Finché dividiamo il mondo in due, da un lato i «forti» e i «buoni» (chi non ha problemi e anzi pensa di risolverli per gli altri) e dall'altro i «deboli», se non anche i «cattivi» (chi è nei guai e deve esserne tirato fuori), ci impantiamo nel terapeutismo. Nel lavoro di rete si dice che l'utente non c'è perché anche il soggetto più debole può (se lo vuole) agire per il bene comune, anch'egli può (se lo vuole) essere un operatore nella rete dove tutti, specialisti compresi, sanno e non sanno, sono deboli e sono forti, cioè sono agenti sensati su una stessa barca che sperano in bene. E, sperando assieme, mettono in circolo una sensatezza comune e tante competenze differenziate.

Allora, tornando a don Lorenzo, quali sono le testate d'angolo di una vera Società? Sono le «pietre scartate», quando si dà loro la possibilità di diventare migliori non subendo aiuti dall'esterno, non imparando la logica dell'«io vinco-tu perdi», ma accompagnandole ad affinare la loro umanità integralmente, a percorrere un cammino costruito insieme dove ciascuno apprende dall'altro e rafforza la sua capacità di essere utile al bene comune.

Fabio Folgheraiter
(Università Cattolica di Milano)